



MILANO 13  
17  
189 Sig. Ave. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
Fanz. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912

# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI <b>10</b> IL NUMERO	Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50	ANNO XXXIV — N. 15 Roma, 31 Marzo 1912	DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ I manoscritti non si restituiscono	ARRETRATO <b>15</b> CENTESIMI
-------------------------------------	---	---	--	-------------------------------------

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al " FANFULLA DELLA DOMENICA " Via Magenta, 16 - - ROMA Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

- Valentino Leonardi. Zuloaga.
- A. Pilot. Sonetti inediti del Labia per la chiusura del Ridotto.
- Angelo Ottolini. A for di silenzio.
- Rachele Boti Binda. Carità.
- Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## ZULOAGA (1)

La simpatia che possono ispirare i quadri di un pittore non è sempre in ragione diretta con l'ammirazione per l'artista. Questa nasce da un esame, intuitivo o profondo, rapido o minuzioso: è, comunque, ragionamento, criterio, giudizio; la prima è sovente sentimento, più spesso impressione. Onde, in parecchi, una indecisione ancor oggi a prediligere l'arte di Ignazio Zuloaga, quasi che di predilezione o di simpatia l'arte avesse bisogno, e che il maggior grado di piacevolezza o di festosità conferisse maggior fama a Lorenzo di Credi che ad Andrea del Castagno, a Giovanni Bellini che a Giorgione. Ancora oggi in parecchi, e più in Spagna che in Italia e nel resto di Europa, la prevenzione morale contro talune creature dell'arte di Ignazio Zuloaga preoccupa e soverchia il giudizio sul maestro, il quale giudizio esca incerto, e spesso se laudatorio sembra estorto a dispetto: non intendendosi che, se quelle creature così come furono espresse dal pittore repugnano al nostro abito e alla nostra coscienza morale, ciò significa che il valore dell'opera d'arte è tale da renderci nella sua unità esteriore ed interiore il soggetto rappresentato, a darcene l'anima tutta intera. Ciò che, se non erriamo, è il massimo dei risultati a cui un artista, e un sommo artista, può giungere.

Ma è poi vero che l'arte di Zuloaga non alza se non un lembo del velario che nasconde la tragicocommedia della vita e dell'anima dell'uomo? Ne dubiteremmo sinceramente dopo aver scorse le 118 riproduzioni de' quadri del maestro che Giulio de Frenzi ha raccolte con grande amore e intelletto di arte, e il benemerito editore romano Gaetano Garzoni-Provenzani ha pubblicate in un magnifico volume. Temeremmo forte che ancora una volta, specie in cospetto di alcune produzioni dello Zuloaga, alla critica abbia presa la mano quella tendenza ancora di moda alcuni anni addietro, a fondo romantico con tintura di sociologia democratica, alla quale, non c'è bisogno di dirlo, è sembrato nell'arte di Ignazio Zuloaga di veder la protesta contro la Spagna clericale, contro l'aristocrazia e la borghesia corrotte e prepotenti, contro tutto un mondo che, secondo la frase d'obbligo, è in dissoluzione e in cancrena. Fortuna che questa deve essere di natura assai benigna, perchè altrimenti, da tanti anni che dura, delle nostre ossa non sarebbe ormai, lettori e lettrici costesi, rimasto nemmeno un pezzettino!

(1) GIULIO DE FRENZI — Ignazio Zuloaga — Editore Gaetano Garzoni-Provenzani, 37-A, piazza S. Lorenzo in Lucina, Roma.

Dunque la raccolta delle opere di Zuloaga non conferma soltanto la eccellenza dell'arte di lui, ma svela la varietà delle sue espressioni e de' suoi atteggiamenti. Il pittore, che dagli ultimi suoi risultati, poteva sembrare, nel senso più lato della parola, monocorde, qui appare mobilissimo e multiformi nei diversi suoi accenti. Voi potete passare da « Le Streghe di San Millan » a « Luciana Bréval nel secondo atto della Carmen », dalla « Famiglia del Torero » alla « Strada della Passione » dal ritratto della signora Rita Lydig a quello del comico Antonietti, dai « Vendemmiatori » ai « Flagellanti » e così via via correndo tutta la collana tessuta dallo Zuloaga in venti anni appena, e vedrete una serie di anelli meravigliosi di cui ciascuno mostra il segno che lo aggancia al suo vicino, eppur vive e riluce di una gemma sua propria, splendida e palpitante!

Forse dell'arte di Ignazio Zuloaga è vero ancora quanto scriveva di lui il pittore poeta Santiago Rusiñol, ricordandolo a Parigi nella comune miseria delle soffitte di Montmartre quando insieme tentavano le prime audacie d'arte. « Per Zuloaga allora — scrive il Rusiñol — non esistevano termini medi. Soleva giudicare gli uomini o briganti o eroi: demoni o sante le donne ».

Proprio come la Spagna: bigotta od atea.



Giulio De Frenzi ha una conoscenza così ampia delle fonti letterarie spagnuole e del movimento del pensiero nella penisola iberica di oggi, che era forse l'unico in Italia che potesse condurre con adeguata preparazione uno studio critico sull'opera del maggior pittore spagnuolo. Il mirabile equilibrio di pensiero e di stile e la serietà degli studi che fanno di Giulio De Frenzi uno dei maggiori pubblicisti nostri e a un tempo uno degli uomini di azione nei quali a buon diritto la nostra generazione ripone la più fiduciosa speranza, si rispecchia in questo volume in cui la vita e l'opera di Ignazio Zuloaga sono prospettate nei loro tratti essenziali con encomiabile rigore d'indagine e con raro acume di giudizio.

Anzitutto, il De Frenzi e il suo editore hanno dato una prova di coraggio che, a ben pensarci su, ha un lato stupefacente. Si è pubblicato, in Italia, un libro intorno ad un artista contemporaneo!... Abbiamo tante volte lamentata la mancanza di una letteratura sull'arte contemporanea, e abbiamo salutata con tanta gioia la prima serie dei Ritratti di artisti italiani pubblicati da Ugo Ojetti, che nessuno potrà dubitare della sincerità del nostro compiacimento, di fronte al nuovo e meritamente fortunato tentativo di Giulio De Frenzi. Perchè per la storia dell'arte si ripete, con maggiore vastità, quel fenomeno che già moltissimi anni addietro Giosuè Carducci lamentava per la storia politica. Come i nostri ragazzi riescono a sapere a memoria la successione dei Faraoni e la successione delle dinastie regie dei Medi e degli Assiri e magari ignorano i fatti più salienti del nostro risorgimento nazionale, così gli storici dell'arte (e qui non si tratta di ragazzi) cono-

scono fino alle midolla le vicissitudini delle varie scuole artistiche a tutto il secolo XV e i principali problemi che vi si attengono. Ma subito poi il Cinquecento, almeno dalla seconda metà in giù, è una specie di giardino chiuso. Il Seicento è poi la torre di avorio riservata agli eletti. Non parliamo del Settecento, intorno al quale, se si toglie il Tiepolo, il Canaletto e pochi altri maggiori, è buio pieno. Dopo il Canova finalmente, se dovessimo badare alle fonti storico-letterarie, ci sarebbe da concludere che gli artisti non hanno lavorato più.

Io penso che tra breve gli storici dell'arte dovranno esercitare, la loro pazienza da benedettini anche sui nostri tempi, e la loro pazienza verrà allora messa a dura prova. Ma saranno allora oltre tutto preziosi questi che oggi sono i primi, isolati tentativi. Preziosi particolarmente quando, come questo libro del De Frenzi, sono stati compilati sulle fonti dirette e recano oltre la documentazione artistica offerta dalle magnifiche riproduzioni, notizie biografiche accertate e con ogni sicurezza controllate.

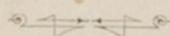
Tuttavia, lo studio critico di Giulio De Frenzi su Ignazio Zuloaga non si arresta alla esteriorità biografica, ma penetra, come già si è accennato, nello spirito dell'opera artistica e guarda addentro alla formazione dello stile. Il quale tiene per molti riguardi, come il De Frenzi dimostra ampiamente, e come una quantità di dati confermano (primo, le proporzioni lunghe che si riscontrano in quasi tutte le figure virili dello Zuloaga), dal Greco, il misterioso allievo del Tintoretto, che di fatto Ignazio Zuloaga ama di grande amore e ha intensamente studiato. Ma tiene ancora (e il De Frenzi lo illustra con esempi convincentissimi), dal Velasquez, dal Ribera e più ancora da Francisco Goya y Lucientos.

Ma poi, e sopra tutto Ignazio Zuloaga è spagnuolo.



Non c'è nazione in Europa nella quale la pittura dagli inizi ad oggi ci si presenti come fusa in un pezzo solo, saldissimo sì da farci quasi concludere che le differenze tra artista ed artista siano quasi soltanto accidentali. Da Domenico Thentocapoli, da Zurbaran, da Murillo, da Velasquez, dal Ribera a Goya a Fortuny e poi oggi a Zuloaga, a Rusiñol, a Sorolla ad Anglada persino, noi sentiamo una quantità di voci; ma è un'anima sola che canta. L'anima della Spagna. È l'unico paese che potentemente reagì contro la Rivoluzione francese, che da questa fu, si può ben dire, a mala pena sfiorato. Oggi la Spagna risente il buono ed il cattivo effetto di quel suo momento storico. Bigotto ed ateo, superstizioso e sensuale, violento ed eroico è sempre il paese nel quale la favola di Don Giovanni si atteggia accanto a quella di Don Chisciotte. Dato un cosiffatto paese, qual meraviglia che l'arte si mantenga tradizionalista, e tradizionalista da sé si proclami a gran voce un grandissimo, quale è Ignazio Zuloaga?

VALENTINO LEONARDI



## Sonetti inediti del Labia

### per la chiusura del Ridotto.

Una delle prime riforme alle quali attesero i cinque correttori Alvise Emo, Lodovico Flangini, Pietro Barbarigo, Alvise Zen e Girolamo Zuliani fu quella del porre un argine, se pur era possibile, alla sferatezza del gioco nel publico Ridotto in grazia della quale già molte famiglie erano precipitate in rovina. « Parecchi nobili » scrive il Romanin « ritirati dal Commercio si erano dati a tenere publico Banco assistendovi nella loro veste patrizia per impedire ad altri di mescolarsi in tali profitti. Altri patrizi, provvisti di danaro del proprio, stringevano società con popolari che loro fornivano i capitali; tutto adescava gl'incanti a quel luogo d'inferno donde uscivano quasi sempre spogliati, indebitati, ridotti alla disperazione » (1).

Così il 27 Novembre 1774 il Maggior Consiglio approvava, quasi unanime, la proposta di soppressione dei correttori nella quale s'affermava che « la Repubblica, ad oggetto di conservare la pietà, la buona disciplina, ed i moderati costumi che tanto influiscono sul ben essere della società, come altresì di frenare il corso di ogni principal vizio che tutti gli ordini sociali corrompe e dissolve, ordinava che il Casino del Ridotto a S. Moisè ove il giuoco teneva sua sede, fosse per sempre chiuso e ad un qualche publico uso destinato; fosse rigorosamente proibito ogni giuoco di azzardo sì in Venezia che nelle Provincie incaricando gli inquisitori della debita vigilanza » (2).

Così si cercava di togliere alla Repubblica una delle non poche cause che lentamente e fatalmente la traevano all'ultima rovina.

Aperto nel 1638 a San Moisè, il Ridotto era poi stato rinnovato ed abbellito nella seconda metà del 700 su disegno del Macarucci. Più che le due piccole stanze ove uom si satollava o di vino o di cibo più sostanzioso eran, naturalmente, frequentate le dieci ben più vaste dove, su appositi tavolini, si giuocava a tresette, a tarocco, a faraone, alla bassetta, al *picheto*, al *cresciman*, al *colecio*... Non era difficile cosa trovarvi a un tempo donne e ragazzi; i principi, che nel carnevale, fossero stati di passaggio a Venezia non mancavano di dare una capatina nel Ridotto dove a un animo retto doveva produrre una ben triste impressione il vedere a capo d'ogni tavolino un patrizio, acconciato delle sue insegne, attendere al varco i suoi eguali o qualunque persona purchè mascherata mentre, nel tragico silenzio, somme favolose che grondavan forse sangue spesso, sempre disonore mutavan sorte di minuto in minuto. Per la sua chiusura gli ebrei e i nobiluomini barnabotti, più che qualsiasi altro ordine di persone, risentirono un grave danno cosicchè gli ultimi amaramente si querelavano: « Se averziva el Ridotto per divertirse e guadagnavimo dei bezz; la mattina andavimo dal luganegher e compravimo le nostre bone fete de figao, do bragioleto, una bossa de vin, do soldi de pan, mezzo tra-reto de fruti, e se la passavimo da gran cavalieri. Dopo che gavè serà le porte del Redotto servo a luganegher, adio al frutarol, sarà finio la tola » (3).

Molti però, certamente i più della parte sana della popolazione, approvarono la decisione dei Correttori; tra gli altri il nostro Labia il quale in un sonetto manifesta la sua non dubbia opinione nel proposito:

Per la ballottazione della Parte del Ridotto proposta dai Correttori. Sonetto LXXI (1).

Chi no ga in cuor la massima de stato  
Sta parte che noi vaga a ballottar  
Perchè el se doverave vergognar  
De ballottarla con un fin privato.

(1) Storia di Venezia, VIII, 207. (2) Ib.  
(3) P. MOMENTI. La storia di Venezia nella vita privata. V. III. Bergamo 1908, Arti grafiche; p. 240, nota 1<sup>a</sup>.  
(4) Museo Civico. — Cod. Cicogna, 247.

El vero cittadin se spogia affatto  
D'ogni interesse soo particular  
Co 'l voggia nei privati preservar  
L'interesse e l'onor del Principato.  
Che el pensi che arrivà saria el momento  
Dell'epoca più luttuosa e trista  
Nel giro d'anni mille e quattrocento

E se pur nel so error anco el persista  
Col voto in man che el fissi el guardo  
[intento  
Nel cinque correttori e che 'l resista.

A cose compiute così scriveva il medesimo  
poeta in un nuovo sonetto:

Per la serrata del Ridotto. Sonetto LXXIII.

Saveu mo quanti ghe ne xe in sto Paese (sic)  
Che invece che el Ridotto sia serrà  
I s'averia piuttosto contentà  
Che s'avesse serrà tutte le Chiese?

Credeu che chi ha promosso ste contese  
Civili, se el s'avesse imaginà  
Sta cosa l'avarave sballottà  
Più d'una volta el Consejo de Dese?

Creda chi che voi che ne se possa dar  
Che ghe sia cittadino ancuo pentio  
Per una parte così salutar.

E mi credo che i più s'abbia pentio  
La man nel sì per forza strascinar:  
Donca chi ha ballottà quel zorno? Dio.

Al sonetto tien dietro la seguente

#### VARIAZIONE

Venga pur via chi vol a contrastar  
Che nol sia un miracolo de Dio  
E de quei che col vol anca el sa far  
Che mi credo che i più s'abbia sentio  
Nel sì la man con forza strascinar  
Perchè sento più d'uno ancuo pentio.

O questa poffardio!

L'è mo la prova sora ogni altra prova  
Che zente come nu no la se trova.

In un altro sonetto inedito il buon abate  
manifestava le speranze che gli rinascivano  
in cuore per il felice esordio de' 5 correttori  
nel reggimento della cosa pubblica.:

In lode dei cinque Correttori per la parte di  
chiuder el Redutto. Sonetto CLVI.

Flangini, Emo, Zulian, Zen, Barbarigo  
Nomi per mi che a dirli i fa tremar  
Sotto la prima i ha cor de far desfar  
L'infame asfio d'ogni vizio amigo.

Co ben ghe penso su sto brutto intrigo  
De confusio me trovo in tun gran mar  
Ma me consolo alfin che a mi me par  
D'esser ai zorni del bel tempo antigo.

Nè m'intendo parlar de Sparta o Atene  
So che d'eroi che ha fatto chiasso e lume  
Anca le storie venete xe piene.

Co i scomenza cussi che vasto fiume  
Vedo inondar de ben ste salse arene  
Religion, comercio, arti, costume!

E la sua gioia dimostrava il poeta in un  
nuovo sonetto nel quale è anche notevole  
l'accento al Voltaire:

Lo stesso argomento. Sonetto LXXII.

Co lezo che l'Ebreo popolo eletto  
Dopo quattrocent'anni d'oppression  
L'ha giubilà per la consolazion  
Per aver tutto passà quel gran traghetto

E quando che sul so gran carro eletto  
L'ha visto andar sommerso Faraon  
L'ha cognossu la so liberazion  
Da Moisé in faza a Dio sicuro e retto

In quella schiavitù, in quell'Egitto,  
In quel superbo Re vinto e destrutto,  
In quel Moisé nei gran prodigi invito

Vedo el vizio estirpà, crolà Reduto  
Venezia salva, el ziojo alfin proscrito  
De' cinque omeni illustri opera e fruto

Se quei che nega tuto

Sora sta storia sacra i ghe la cata  
Mi lasso che Volter ghe la barata.

Un più forte sonetto, anch'esso inedito,  
aveva già antecedentemente scritto il Labia  
contro quella sentina di vizi ch'egli, non a  
torto, stimava rovinosa per lo Stato:

LXXVII

Sonetto per la restaurazione del Redutto l'an-  
no 1770.

Per render più magnifico e più bello  
Sto gran tempio che al vizio è dedica  
I più celebri profi s'ha chiamà  
Perchè ognun esibissa el so modello.

La superbia la prima el so cartello  
Tutto depento a fumo l'ha spiegà  
L'invidia a verde e a zullo colorà  
Perchè drento fiel la ga el penello

La gola l'ha formà de tripparia,  
L'ira a punta de coa d'un gran scarpion,  
L'avarizia col sangue d'un Arpia,

L'accidia do spengazzi sul carton  
E la lusura per galanteria  
L'ha desegnà sul libro de Platon.  
Divise l'opinion

Za che ugual giera l'arte egual l'inzeño  
S'ha formà de sti sette un sol disegno  
E perchè un contrasseño

Sto gran tempio destingua sul vestibolo  
L'arma i ga messo suso del Postribolo (1).

Più però dei precedenti sonetti che pur han-  
no il loro modesto valore sia perchè opera di  
quel Labia il quale occupa, giustamente, un  
posto così onorevole nella poesia satirica del  
tempo sia perchè ricordano un episodio assai  
importante nella vita di Venezia più, dico,  
di essi parmi interessante la seguente can-  
zonetta quasi inedita, finora, perchè, ricor-  
data in alcuna sua parte talora, non fu però  
mai ascritta al Labia come invece risulta  
dal codice fortunatamente capitato mi tra  
mano.

In occasione che il Redutto fu chiuso per parte  
presa nel Magg. Consiglio.

#### CANZONETTA

Alla fin xe sta destrutto.

Sento a far perchè el Redutto

Alla fin xe sta destrutto

Xe atterrada, ognuno cria,  
Quell'ingorda orrenda arpia  
Che oro e onor portava via.

Xe serrae le maestose

Sale un di tanto famose

Per tragedie dolorose.

Xe andà a monte la gran fiera  
Dove trafego ghe giera  
De vacchere d'ogni sfera.

Dove l'oro se buttava

E l'onor se negoziava

Più a bon prezzo che la fava.

Benedii sti correttori  
Che s'ha fatto i primi lori  
De sta impresa Promotori.

No se trova chi abbia zelo

Per la patria e sia in cervello

Che non renda grazie al cielo.

Anzi tutti spera e aspetta  
Co sta parte benedetta  
Che el paese se rimetta.

No se lagna che i furfanti

De Piazza negozianti

Raddoppiari usi i contanti

Come Malta Giacodin  
De giudizio soprafin,  
Oppur Santo Vendramin.

No se lagna che Figiolo

Sgarafon carne da colo

Che più banchi aveva solo.

All'ebreo la ghe xe dura  
Che più dar no trova a usura  
Senza limiti e misura.

Se lamenta la p....

Che se vede dalla tana

Cazzar via la bona lana.

Che per esser nolizada  
In ancuo no gh'è restada  
Che la Piazza oppur la strada.

Che dolor per Simonetti

Che in ducati i so confetti

Più nol cambia e i so licchetti!

Così pur il Franceschini  
Che de carte i so ballini  
No ghe frutta più zecchini.

Ma che i soffra sti do i danni

E che i pensa che soranni

I xe stai per anni e anni.

De sti tali el danno e 'l mal  
In confronto gnente val  
Del vantaggio universal.

Anca troppo tempo è scorso

Che el disordine ha ben corso

Senza fren e senza morso.

Ghiera tempo che all'indegno  
De viziosi mal conto  
Se mettesse alfin ritegno

Nè per certo in meggio forma

Se poteva la riforma

Scomenzar che ancuo se forma

Che col dar el so decoro,  
Come prima, al libro d'oro  
E a chi è suddito ristoro.

Voglio dir con el vietar

Al Patrizio più tagiar

E al privato più pontar

Bel veder giera de fatto  
Un Patrizio da un privato  
Nolizà per un ducato

E tenuto sempre a vista

Dal fedel capitalista

Che se el perde el se contrista.

Col Giudeo sentà da banda  
O altra birba veneranda  
Che superbo ghe comanda,

(1) Cod. Cic., 705.

Che ghe ordena a bacchetta  
E che el zoga e che el desmetta  
Che via el vaga e che l'aspetta.

Ma ello quell'a quella tola  
Circondà da tanta folla  
Con la toga e co la stolla?

Xelo forse in quell'arnese

A decider le contese

Dei privati e le pretese?

Ve ingannè. Quell'è un Patrizio  
Che sta là per tirar Tizio  
E Sempronio al precipizio.

Per vardar con bella rasa

De mandar svodada a casa

Qualche borsa vegna rasa.

Per poder se ghe vien sotto  
Spenachiar qualche merlotto  
E mandarlo col cao rotto.

Per mandar se no l'è lesto

El segnù signor foresto

Alla patria presto presto.

Perchè zonto ai Patrii Lari  
El ghe daga i nomi rari  
De valenti furbi e bari.

Oh! vergogna! Lu che in parte

Nome aveva un di da Marte

Sol ancuo l'abbì in le carte!

Ma qua solo stasse el fattò  
E no fusse nel privato  
Più cattivo ancora el Stato.

Perdio Santo sto Redutto

Squasi aveva da per tutto

Semenà l'arsura e il tutto.

Su sto mar cussi profondo  
Quanti mai ga buttà a fondo  
Tutto quel che i aveva al mondo?

In sto Tempio, su sti altari

Quanti fioi è stai dai Pari

Trucidai co pianti amari!

Quante grame Ifigenie  
Fer in casa le Scarpie  
Dai fradei perchè tradie!

Dir non serve po de tanti

Un di ricchi negozianti

Sulle strade ancuo cascanti,

Dei ministri e Palazzisti  
Bottegghieri e boni Artisti  
Secchi indotti come Cristi.

Nè de tanti cervi sciocchi

Per zogar resi pitochi

Dopo fatte cuche e stochi.

Sciocchi si che no i badava  
Che pontando se ingrassava  
So Zelenza che tagiava

E pien d'oro co è una бага

El can'ava che la vaga

Za gavemo chi ne paga.

Ma finisso e fazzo conto  
Co la pena de far ponto  
Che saria longo el racconto

Ringraziando intanto Dio

Che ne ha tutti benedio

E che el Redutto è fenio. (1)

Il Labia moriva un anno dopo: lui felice!  
chiuse gli occhi colla cara speranza che la  
sua amata Repubblica avesse preso l'aire per  
vie nuove e più sorride dal destino!...

A PILOT.

(1) Cod. 247, pag. 208-13.

## A fior di silenzio (1)

Giovanni Bertacchi ha, in *Fior di silenzio*, teso  
l'orecchio alle voci della natura, ha ascoltato  
l'eco delle cose risonante nel suo spirito, ne  
ha colto l'intimo riposto mirabile suono e lo ha  
reso in versi perfetti e in una esatta armonia.  
Egli ha riprodotto in una visione spirituale la  
materiale figurazione degli elementi, la sua anima  
è divenuta anima della cosa stessa e dalla fu-  
sione è sorta l'anima vibrante degli elementi  
disgregati dell'universo rivelatrice delle nascoste  
armonie della natura.

L'anima sua s'è affinata nell'aspro tormento  
d'una lunga convalescenza; il suo verso, lasciato  
ogni ingombrante peso, è uscito purificato, lu-  
cido, brunito, si è piegato a riprodurre le eva-  
nescenti voci della natura nella realtà e nel so-  
gno. Il pensiero si è reso più chiaro, più pen-  
etrante, più acuto: il poeta, come chi piega la  
testa per guardar se stesso, ha indagato l'anima  
sua, è penetrato nel profondo del suo cuore per  
trarne armonie nuove e impensate; l'esterno  
non è stato che il substrato, la causa della sen-  
sazione che ha prodotto la percezione. Il poeta  
ha fatto l'analisi completa del pensiero in una  
dolce e soave visione.

(1) Milano — Baldini-Castoldi, 1912.

Nuovo Tirteo accompagna qua e là col canto  
che serena i cuori i vigili figli combattenti nelle  
lande brulle del continente nero, poi si immerge  
ne' suoi pensieri, si astrae dal mondo.

Non stracchiamenti, non svenevolezze, non  
rime ricercate; tutto procede col lieve sussurro  
d'un puro fonte che scorre fra verdeggianti e  
fioriti margini e mentre scorre il suo diletto  
popolo disseta e lascia scorgere il fondo del pro-  
prio alveo.

Alla perfezione della forma va congiunta la  
ricchezza delle immagini e delle idee: forma e  
idee si compenetrano, si condensano in un tutto  
organico, in quel mirabile equilibrio che costi-  
tuisce la vera e duratura opera d'arte. Coglie  
l'anima delle cose e sente le voci misteriose  
della natura ascose nel profondo dell'essere:

Voco tu parli nel tacer del vento,  
larva ti svolgi dai natii sereni,  
e come più mi taccio e più ti sento,  
spirito che m'ascolti, ombra che vienì.

La verità non è che un'ombra vaga in questo  
mondo immenso, di cui non s'avverte che il tre-  
pido brusio: destino del vigile poeta è di rin-  
tracciare l'infinita reale vanità e dal nulla so-  
gnando creare.

Il poeta si è sentito fuori della materialità  
della vita, ne ha udito tutti i suoni, ne ha ri-  
prototte tutte le voci rifacendo un immenso  
mondo vissuto e nell'isolamento ha misurato e  
unito distanze di secoli, le parassanghe di Seno-  
fonte e le verste di Russia.

Epiche psrassanghe in Senofonte,  
di bivacchi segnate e di peani,  
col forte aroma dei selvaggi piani,  
e un miraggio di patria all'orizzonte;

Verste di Russia, sotto i muti cieli,  
dove in tragica fuga errò Mazeppa,  
e, pei silenzi della morta steppa,  
vanno le torme dei proscritti aneli;

Oh, non è tempo di ristar poeta,  
fin che un vinto cammini accanto a te;  
nel sogno dei proscritti è la tua meta;  
passa la storia, e ti richiama a sé.

Il presente e il passato si fondono, si compe-  
netrano: tutto il fior delle stirpi è passato lungo  
i laghi d'Engadina:

dall'amore al dolor, dal male al bene

nella vicenda delle sorti, nell'esultanza pura di  
verdi oscurità, di luci chiare:

breve tratto è dal cuore alla natura.

Il pensiero torna dalla città fremente alle re-  
mota sedi a cui ha data nei canti l'anima sua.  
Il poeta chiude gli occhi per riveder que' luo-  
ghi, chiude gli occhi per poter concentrare tutta  
l'attività psichica in una dolce visione, perchè  
il mondo esterno non turbi la soave ricordanza.  
Cammina sotto la pioggia tranquilla e vede ri-  
flessa nello specchio dell'acqua la sua immagine,

il suo gemello Antipodo, venuto,  
lungo l'asse del mondo, al suo deserto  
fratel recando un tacito saluto;

vede in piazza della Scala gettare una manata  
di chicchi d'oro e i colombi dispersi

in un baleno

farsi intorno al subito tesoro

indi a un grido balzar garrendo e dileguarsi:  
così vorrebbe

in un pensier giocondo  
tutti i sogni del mondo a sé ridurre,  
e, in un chiaror di mattinate azzurre,  
restituirli al mondo!

La sua anima mite e buona esala dolce pro-  
fumo e vorrebbe che continuasse a spanderlo  
anche oltre la tomba:

Il carro oltre passò, d'erbe ripieno,  
e ancor ne odora la silvestre via,  
Sappi fare ancor tu come quel fieno,  
lascia buone memorie, anima mia.

Non basta oramai che un'opera d'arte abbia  
una bella e importante invenzione melodica, è  
necessaria anche una profonda vita psicologica.  
In questo volume del Bertacchi il fenomeno psi-  
chico, l'origine della vita e la ragione degli u-  
mani destini raggiunge talvolta le più trepide  
ansie mistiche; un'onda soave di panteismo si  
sprigiona da ogni verso.

Ma se tu vivi, o ascoso Onnipresente,  
ben potesti veder com'io cercai  
presagi eterni al mio pensier fuggente.

Non la morte, ma la vita, ma l'avvicinarsi  
perpetuo dell'umana sorte, ecco in che consiste  
il nostro destino.

Come io fui prima d'essere, rinchiuso  
in forme ignote, non so quando o dove,  
sgognando ad uscir dal mio confuso,  
durerò pur estinto, in sorti nuove,  
oltre me stesso, ricongiunto forse  
a qualcosa di me che attende altrove.

A fior di silenzio segna la gagliarda maturità del poeta lombardo giunto ad osservare e a rendere con libertà di spirito e con serenità di mente l'interno suo senso, l'attimo fuggente.

L'onda maestosa del verso, le rime battute, le strofe perfette, le mirabili e sublimi visioni, i voli audaci, il nobile sentimento etico, il sincronismo poetico-musicale della concezione, tutto dimostra che il Bertacchi ha raggiunto quel grado di perfezione a cui solo ai sommi è dato di accostarsi.

ANGELO OTTOLINI.

## Carità

— Suor Ignazia — chiamò la giacente con voce velata.

La donna, seduta presso la finestra chiusa, che la pioggia batteva furiosamente, si avvicinò al letto silenziosa. Più volte donna Carmelita l'aveva chiamata senza poi chiederle nulla.

Gli occhi vitrei dell'ammalata, affondati nel pallore del viso che la malattia imprimeva a mano a mano di tracce nerastre, fissavano la monaca con espressione di angoscia profonda.

— Suor Ignazia — ripeté — ho bisogno di conforto.

— Invochiamo il Signore, cara sorella — rispose la donna giungendo le mani in atto di preghiera. — Egli solo dispensa ai suoi figli affanni e consolazioni.

La giovine signora ammutolì, e un rivolo di pianto scese per le sue guance scarse sui candidi merletti della camicia.

Fuori la pioggia imperversava sbattuta dal vento contro le persiane della finestra, e nella camera, la lampada fasciata di veli rosei, diffondeva una luce calma e raccolta.

— Ho bisogno di parole buone — proruppe l'ammalata — ho bisogno di amore, di amore vero e umano....

Lo suora, tacita, raviò le coltri e dispose in cadenza la catasta dei cuscini.

Da più di una settimana donna Carmelita passava le notti agitate da quel desiderio costante: amore, conforto, parole buone.

E la malattia procedeva nella sua insidia lenta, ostinata, implacabile, annientando a poco a poco le ultime forze rimaste.

Perché il destino si accaniva contro quella creatura a cui la vita aveva largito i suoi doni migliori? Perché sospingerla verso la fossa quando le rose della giovinezza non erano peranco sfiorite?

Nella penosa assistenza, che già durava da qualche mese, suor Ignazia si era affezionata alla giovine signora, assai più che non consentissero le norme dell'Ordine, severe contro ogni vincolo che non fosse superumano. La vita monastica non aveva soffocato in lei il sentimento di tenerezza che vent'anni prima, ferito in pieno, la sospingeva ai piedi dell'unico Consolatore. Un alto strato di cenere si era andato accumulando sulla piaga del suo cuore; ma la tenerezza sopita e non spenta si risvegliava per virtù pietosa a contatto di quell'anima sofferente, alla quale ogni giorno la morte strappava una fibra.

Donna Carmelita fissò la suora che la guardava muta, all'impiedi, con soave espressione materna nel viso malinconico, che gli anni e i patimenti avevano impresso dei loro segni.

— Domani — disse — oggi sono troppo stanca.

La donna si piegò a parlar sottovoce:

— Vuol fare la sua confessione, cara sorella? Potrei mandarle il reverendo padre Ottavio camilliano: è persona saggia e di gran cuore.

— No, suor Ignazia — rispose l'ammalata sollevando a stento il busto, che la monaca sorresse con un grande cuscino di piuma — voglio confessarmi a lei, a nessun altro che a lei.

Suor Ignazia strinse le povere mani esangui e non disse verbo, forse per non tradire la interna commozione.

Un barlume penetrava attraverso le persiane: la pallida alba autunnale, velata da un grigiore di nebbia.

— Voglio vedere il giorno — disse donna Carmelita — pochi ancora ne vedrò. — E a un gesto della suora, che voleva essere di coraggio aggiunse — lo sento.

Questa andò ad aprire la finestra; sui vetri colava l'umidità della notte procellosa, ma nel cielo, dove le nubi si accavallavano quasi armenti in fuga, rompeva qua e colà qualche lembo sereno.

La donna rimise in ordine le fiale e i barattoli delle medicine.

La sua assistenza era per la notte; di giorno bastavano i familiari: il marito, la suocera, la cameriera.

— Vorrei un cucchiaino di morfina prima che lei se ne vada — chiese la signora — la tosse mi ha prostrata.

Gli accessi infatti, per quanto non frequenti, avevano un suono cupo, come in una cassa vuota.

Suor Ignazia si avvicinò al capezzale, e dopo avere versato il liquido pose il cucchiaino tra le labbra alla giacente.

— Grazie.... ma per poco ancora.

— Coraggio cara, — rispose la monaca, che altro non seppe dire, convinta della verità di quella affermazione.

Nelle stanze vicine già si udivano dei rumori: la vita quotidiana ricominciava. La suora si dispose ad andare, ma prima, come soleva ogni mattina, accomodò il letto e rifece a donna Carmelita un poco di toeletta. Questa volle adagiarsi distesa, forse nella speranza di riposare forse anche perché gli altri, credendola addormentata, la lasciassero sola.

Venne il marito, serio, chiuso nel suo dolore. Amava egli la giovine moglie come un padre ama una dolce figliuola; di ventidue anni superava l'età di lei, che a ventotto sembrava una bambina.

Una delicata pietà lo faceva restare ore e ore accanto a quel letto, su cui la morte andava stendendo la sua ala nera. Il grosso capo quasi interamente calvo, si piegava a osservare l'inferma, e gli occhi miopi armati di lenti tentavano di scrutare il fondo di quelle pupille, che per lui avevano sempre celato un mistero. Non ignorava, no, chiedendone al tutore la mano di sposa, l'affetto che legava la fanciulla al cugino marinaio; ma la lontananza divide; poi la rottura avvenuta a cagione del matrimonio avrebbe impedito ad Adolfo di porre il piede in casa; e questa certezza gli bastò a farla sua.

Venne più tardi la suocera, forte nella sua florida vecchiaia, attaccata al figlio con tutta la tenacia del suo affetto materno, e un poco ostile alla giovane nuora, che non rispondeva alle premure di lui con adeguata espansione.

Donna Carmelita sembrava già morta: la chioma bionda diffusa, il viso di un colore d'avorio antico, le braccia abbandonate sulle coltri, pareva non respirare più. Ma in verità essa teneva raccolte nel sonno apparente le forze estreme: ne aveva d'uopo per il suo ultimo sogno.

Ricercava nel fondo remoto gli anni passati, i ricordi dell'adolescenza triste nella casa dello zio arcigno e solo, il raggio di gioia che aveva illuminato la sua anima promettendole un avvenire di felicità.

Ma il cugino Adolfo, che pur le giurava amore eterno, si era imbarcato per il viaggio di circumnavigazione che gli doveva meritare il grado di guardia marina; e lo zio tutore, che anelava esser libero per un suo losco intrigo, aveva accettato per la nipote la profferta di un ricco gentiluomo di campagna. Che poteva essa pretendere di più, non bella e in possesso di una scarsa dote?

Carmelita aveva timidamente palesato la sua intima speranza.

Follie! Uno scavezzacollo che egli aveva dovuto sospingere alle vie del mare per fargli acquistare il giudizio che fino allora gli era mancato: follie! Anzitutto si ha il dovere di non pesare sulla vita altrui; a diciotto anni una ragazza orfana non deve respingere una fortunata occasione di nozze.

Carmelita aveva piegato il collo sotto il giogo; essa non capiva come la gratitudine di una fanciulla senza famiglia dovesse giungere fino al sacrificio di ogni ideale. Ma senti che resistere sarebbe stato inutile; e Adolfo era tanto lontano....

Nella calma del sonno simulato esaminava la propria coscienza; non c'era da aver rimorsi; in dieci anni mai essa aveva mancato ai suoi doveri di moglie onesta e sottomessa. E l'anima? Oh quella era una proprietà di cui poteva disporre senza ledere i diritti degli altri.

Il medico trovò l'ammalata abbastanza tranquilla, ma stimò necessaria una iniezione di caffeina per sostenere le forze del cuore sempre più fiacche. Nessuno ormai s'illudeva circa il decorso della malattia: non era questione che di tempo.

La giornata volse lenta, monotona come sempre. Il marito e la suocera andavano e venivano silenziosi, camminando sulla punta dei piedi.

Donna Carmelita non parlava che a monosillabi per evitare gli attacchi di tosse; un desiderio supremo la faceva riattaccare alla vita feroce. Chiese di essere un poco sollevata sui guanciali; voleva vedere il cielo, le vette dei pini nel giardino su cui metteva la finestra di fronte al letto; ma il cielo era ricoperto di cenere e gli alberi piegavano al vento di procella.

— Che ottobre triste — disse al marito che le sedeva vicino — triste come la mia sorte!

Egli non seppe che rispondere; vana sarebbe stata una pietosa menzogna. Prese le piccole mani diafane tra le sue mani gagliarde di uomo sano, e le baciò.

Scese la sera. Suor Ignazia venne tutta avvolta nel suo manto nero.

Faceva freddo fuori, e la pioggia non dava tregua.

Essa propose di accendere il camino, per rinnovare l'aria nella camera e per impedire che l'umidità esterna penetrasse ad aggravare il malessere.

Il signore raggiunse la suora nella stanza vicina.

— Che le pare di mia moglie? — le chiese La donna sospirò.

— È una debole fiamma che si spegne lentamente.

— Se c'è bisogno mi chiami — soggiunse lui.

— Non siamo a questo punto; riposi pur tranquillo.

Alle dieci la casa era immersa nel silenzio. La monaca, aiutata dalla cameriera, aveva tutto predisposto per la notte, e nella speranza che l'ammalata si assopisse sedette presso il camino a recitare il suo rosario.

— Suor Ignazia — chiamò donna Carmelita con voce vibrante.

— Eccomi — rispose questa, pronta a soccorrere. La giovine donna raccolse ne' suoi occhi, azzurri come fior di lino, un limpido raggio:

— Suor Ignazia, le chieggo una grazia.

— Le grazie, sorella, non le può concedere che il Signore: rivolgiamoci a lui.

— No, no — insistette l'ammalata impazientita — lei può, ciò che io sto per domandarle. E senza attendere altro, proseguì:

— Ella mi deve lasciar scrivere un biglietto, e domattina, uscendo di qui, affidarlo alla posta. Ma non è tutto — incalzò quasi per liberarsi da un incubo, e non concedere all'altra alcuna osservazione. — Nella notte di domani ella scenderà ad aprire il cancello del giardino a mio cugino Adolfo, che viene a darmi il saluto estremo.

La suora temette che donna Carmelita fosse presa da un accesso di delirio; ne fissava gli occhi accesi, le guance tinte di rossore, la persona scossa da brividi convulsivi.

— Suor Ignazia, per la carità a cui ha votato tutta la sua esistenza, per il santo saio che la ricopre, per le memorie del suo passato, mi ascolti, mi esaudisca.

La donna fremette; l'accento l'aveva penetrata, aveva frugato la cenere che mal copriva le ferite antiche. L'ammalata non delirava; le parole, che da prima le apparvero strane, erano dettate da un impeto di passione sincera, potente, struggente. Sapeva essa di questo lontano amore; la cameriera, che stava già nella casa innanzi che la giovine sposa vi entrasse, gliene aveva fatto il racconto. Ma poteva lei prestarsi onestamente in simile contingenza? Accarezzò con tenerezza il povero capo dolorante, e disse con voce commossa:

— Distacciamoci, sorella, dalle cose transitorie per renderci degni della eterna beatitudine.

— Suor Ignazia, non mi parli così; la sua anima è troppo umana per consentire a una simile affermazione. Ebbene, io sto per fare il gran transitio; m'è darò tutta al Signore, glielo giuro, ma prima voglio dire addio a ciò che mi lega ancora alla terra.

Lo pia donna volse il capo a nascondere le lagrime; e andò a prendere un cordiale per calmare le ossa che batteva di colpi rudi il debole petto dell'ammalata.

Questa bevve la pozione; poi con un impeto, che parve tranciare quel tenue filo di vita, proruppe:

— Voglio vedere Adolfo, dovessi scendere io stessa a scrivergli l'invito.

Nello sforzo di voler balzare dal letto, un deliquio la colse.

La suora, interrotta al timore di una catastrofe, usò i mezzi più energici a risvegliare nel cuore esangue i palpiti fuggenti.

— Dio mio, ispiratemi, sorreggetemi in quest'ora di strazio!

Donna Carmelita riaperse gli occhi e si ricapezzò:

— Voglio scrivergli — disse quasi in un soffio.

No, la carità non è di solo pane, e neppure è riposta nelle sole opere che il nostro giudizio ritiene oneste. Dio vede più a fondo — pensava, la donna — e molto perdona a chi molto ama. Muta, seria, accomodò i guanciali, così che l'inferma rimanesse qualche istante seduta senza fatica; tolse da un cassetto l'occorrente per scrivere, e porse ogni cosa sulla tavoletta pieghevole che aveva servito fino allora a esibire i cibi.

Donna Carmelita, con mano tremante, tracciò poche parole: « Stanotte alle due una mano pietosa ti aprirà il cancello del giardino ».

Chiuse il biglietto nella busta e vi scrisse l'indirizzo; poi fece segno di volersi adagiare distesa.

Suor Ignazia non capiva come la signora avesse saputo che il cugino da Taranto, dove la nave si era ancorata, fosse giunto lassù, nella piccola città piemontese.

L'inferma rilevò l'espressione di stupore sul volto chiuso della monaca; e disse con sorriso triste:

— Si è valso della Rosina. Ma la Rosina dorme accanto a mia suocera, e non potrebbe alzarsi di notte senza farla accorta.

Dopo tante emozioni donna Carmelita si assopì. E il chiarore incerto del mattino nuvoloso la ritrovò più serena.

✽

Suor Ignazia, lasciando cadere il biglietto nella cassetta postale, ebbe un brivido in ogni fibra: si rendeva complice di un fatto che la morale degli uomini avrebbe condannato.

Durante tutto quel giorno una folla di pensieri e di paure la tenne oppressa; ma a vespro quando più si avvicinava il gran momento, essa

abbandonò la sua anima a Dio, prona sui gradini dell'Altar Maggiore nella chiesa deserta del convento.

— Signore, ispiratemi; Signore sorreggetemi! Pianse lagrime che essa aveva creduto inaridite nella occulta tenebra del suo passato; pianse la sua esistenza sfiorita nell'abbandono di ogni gioia, il suo cuore mortale che al fuggir dalla terra non avrebbe il viatico di un saluto d'amore.

— « Signore, la tua verità mi ammaestrì di quelle cose che sono diritte e accettabili, poiché tu sei la vera sapienza; e se per espiare la colpa, e colpa vi sia, una vittima occorra, eccomi pronta.

Suor Ignazia, così confortata, ritornò alla sua pietosa opera notturna.

L'inferma aveva riposato durante il giorno ed era alquanto risolta. Come tutto fu pronto per le cure della notte, i familiari si ritirarono non senza avere offerto il loro aiuto in caso di bisogno.

Donna Carmelita, che pareva risorgere per virtù sovrumana a una speranza di vita novella, chiamò:

— Suor Ignazia, mi porga lo specchietto. Come sono mutata — disse tristemente nel veder riflesso il povero volto quasi raggrinzito nella sua estrema magrezza.

— Vorrei ravviarmi un poco i capelli; sono tanto scomposti.

La monaca stava per dirle: — E' bella in questo suo disordine — ma non osò. Essa aveva sacrificato le sue brune trecce a' piedi dell'altare nella agonia della sua esistenza di donna.

Non permise che la signora si affaticasse; raccolse col pettine le ciocche scarmigliate e glielie ricompose intorno al capo.

— Suor Ignazia — chiamò ancora con impazienza — mi dia un cucchiaino di cognac: voglio essere forte.

Il pallore della monaca, che di momento in momento si faceva spettrale, sarebbe stato notato se qualcuno avesse vegliato con lei in quella notte di angoscia.

La pioggia pareva cessata; solo a tratti si udivano gli alberi stormire nella furia del vento. Le due: l'ammalata le senti scoccare alla pendola della stanza vicina.

— Suor Ignazia, è l'ora — disse, tremante nella voce e nelle membra.

Questa, senza dir verbo, depose sul camino il libro di preghiere in cui stava raccolta; si gittò sulle spalle il suo manto nero, e discese.

La ghiaia del viale, inzuppata dalle piogge recenti, era muta sotto i passi leggeri che la sfioravano.

— « Signore, mia luce e mia salute, chi temerò se tu sei mio protettore? »

Il cancello stridette lievemente al passaggio del giovine, che a fianco della suora raggiunse la casa e salì al primo piano. In capo alle scale essa lo ammonì:

— Si rammenti che l'inferma ha ancora pochi giorni.

Adolfo Danzi non rispose; preceduto da lei entrò nella camera.

Suor Ignazia udì un sussurrar sommesso, vide le due teste vicine, le mani intrecciate; e fatta sicura che in quel momento l'ammalata non correva pericolo, si ritirò.

Il tempo che trascorse le sembrò eterno; ogni scricchiolio, ogni lieve fremito le dava un sussulto: l'avrebbero accusata di tradimento.

— « Signore, non rivoltare da me la tua faccia e riempimi il cuore con la tua grazia! »

Adolfo Danzi uscì dalla camera della cugina; il suo viso, come impietato, esprimeva un dolore disperante. La monaca, silenziosa, si ravvolse ancora nel suo manto, e ricondusse il visitatore al cancello. — Grazie — le diss'egli; e scomparve nell'ora notte.

Donna Carmelita, il capo abbandonato sui guanciali, era esausta; l'emozione aveva consunto le poche energie riunite con tanto sforzo.

— Dio la ricompensi per questa sua grande carità — disse alla suora; e chiuse gli occhi in profondo abbattimento.

Al mattino il termometro segnava una elevazione di febbre.

Due giorni passarono in una vicenda di sfinimenti e di esaltazioni, e verso l'alba del terzo donna Carmelita spirò.

Molti singhiozzi echeggiarono nella stanza; di molti fiori fu sparsa la persona irrigidita. Poi nella camera, deserta dei familiari, rimasero sole due donne: la fida Rosina e suor Ignazia.

Rivestirono esse di bianco la salma come per una festa nuziale, e la deposero nella cassa di quercia foderata di raso azzurro.

Nel congiungere le mani sul crocifisso d'argento, suor Ignazia notò una piccola macchia d'inchiostro all'indice della destra, ed ebbe un brivido.

— « Signore — essa pregò fervidamente in cuor suo — io ti scongiuro che mi faccia trovar grazia nel suo cospetto: essa è la mia forza: essa di tutti i nemici è più forte, di tutti i sapienti più saggia! »

RACHELE BOTTI BINDA.

## CRONACA

## \* \* Convegno della « Donne italiane ».

Il Consiglio Nazionale delle Donne italiane ha indetto un convegno che si riunirà in Torino dal 31 marzo al 2 aprile.

Sono proposti alla discussione tre temi.

1. Scopo dell'educazione essendo la formazione del carattere, che cosa si fa in Italia per conseguirlo.

2. Come risponda il nostro sistema di educazione alle tendenze e alle esigenze del nostro tempo.

3. In quale misura l'istruzione in Italia contribuisce all'educazione.

La Federazione Piemontese offrirà, all'inizio dei lavori, un banchetto e alla chiusura del Congresso un ricevimento in onore di tutte le congressiste.

## \* \* Un monumento ai caduti in Cirenaica.

La popolazione di Bengasi ha pensato di erigere un monumento ai prodi italiani caduti in Cirenaica e ha affidato l'incarico dell'opera all'architetto Marcello Piacentini, il quale ha accettato, dichiarando però di voler dare l'opera sua senza alcun compenso, soddisfatto di poter contribuire al civile e patriottico dovere.

Il monumento sorgerà su gli scogli della Giulianna.

## \* \* Pubblicazioni leonardesche.

La Casa editrice Dybovud di Cristiania annunzia l'imminente pubblicazione a facsimile dei tredici fogli conservati nella Reale Libreria di Windsor, che costituiscono la prima parte dei *Quaderni d'Anatomia* (Respirazione, Cuore, Visceri addominali) di Leonardo da Vinci. L'edizione sarà accompagnata da una traduzione inglese e tedesca e da note di Ove C. L. Vangestein, A. Fonalm e H. Hopstock. Del volume saranno tratti solo duecentocinquanta esemplari, che verranno posti in vendita al prezzo di ottantacinque lire ciascuno.

## \* \* Una nuova edizione delle opere di Rabelais.

Sarà fatta a Parigi dall'editore H. Champion, sotto gli auspici della « Société des Etudes Rabelaisiennes ». Si prevede che la nuova edizione, dovuta alle cure del Lefranc, al quale si sono associati il Boulenger, il Clouzot, il Dorveaux, il Plattard e L. Sainean, ben noti studiosi, getterà nell'ombra tutte le edizioni anteriori. La stampa delle *Oeuvres de Rabelais* comprenderà otto volumi; il primo tomo, di cui è annunciata prossima la comparsa, conterrà il *Gargantua*.

## \* \* Teatri.

La notizia buccinata per tutto il mondo dalla stampa, ed alla quale, pare, non si debba opporre più alcuna smentita, è che Arrigo Boito ha realmente compiuto il suo *Nerone*. Critici e maestri di gran fama, che hanno avuto la fortuna di udire la tragedia al pianoforte, assicurano che si tratta di un « vero capolavoro ». L'illustre autore del *Mefistofele* avrebbe così compensato ad usura il titolo di senatore ora conferitogli.

— *L'Amore che emigra* di Vincenzo Morelli (*Rastignac*) sarà prossimamente rappresentato al Manzoni di Milano dalla compagnia Stabile diretta da Marco Praga.

— Un'altra « rivista » in *...Iupineide*: questa s'intitola *Turcolupineide* ed è del maestro Pavani. Speriamo di non dovere un giorno esclamare: Ah! Simoni, di quanto mal fu madre la tua *Turcolupineide*. Si dice che la *revue* del Pavani sia intessuta sopra una trama satirica divertente per molte graziose trovate, e per la musica facile, geniale, scorrevole. Auguriamocelo.

## \* \* Tra le riviste.

Uno studio degno dell'attenzione di quanti si occupano con amore dell'istruzione stampa Giuseppe Mazzola nel *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, (gennaio-marzo) esaminando minutamente e in ogni sua parte il « Piano generale di Pubblica Istruzione per la Repubblica Cisalpina » composto dalla Commissione alla fine del 1797 dal Gran Consiglio, e della quale faceva parte Lorenzo Mascheroni. Il Mazzola esamina il Piano nelle sue più importanti disposizioni, confronta queste con alcuni dei più interessanti tentativi di legislazione scolastica che le aveva precedute e forse preparate, indaga i criteri politici e didattici che le suggerirono, trae infine da esse utili considerazioni sulle condizioni presenti della scuola pubblica. Nello stesso fascicolo Angelo Pinetti parla di un frammento marmoreo dello scultore Martino Benzone milanese, esistente nella chiesa di Santa Agata in Martinengo.

— Il 2° fascicolo della nuova rivista mensile, illustrata dal Vallardi, *La Patria*, si apre con una poesia, « Il Tricolore » di A. Colautti. Se-

guono: « Dante, il simbolo della Patria » di M. Scherillo; « La logica del caso » novella di A. Albertazzi; « L'italianità del Garda e una nobile iniziativa di Brescia » di A. Manzi; « Le glorie del lavoro e dell'ingegno italiano in Argentina » di G. Dominione; ed altri pregevoli scritti di C. A. Nicolosi, B. Sanvisenti, Jack la Bolina, Gemma Ferruggia, E. De Marinis, ecc.

— Per la ricorrenza del XX anniversario della morte di Walt Whitmann (25 marzo) la pregevole rivista *Lirica* pubblica nel suo recente fascicolo il dialogo dell'insigne americano « Fantasia sopra un vecchio tema », tradotto, per la prima volta in italiano, da Giulio Angelini. Segue una composizione metrica « Divenire! Paradiso! Rivoluzione! Amore! » « effusione spirituale » che Teofilo Valenti dice d'aver « materializzata in parole, subendo, inconsapevolmente, il fascino magnetico di Plotino, Boutroux, Bergson, Rousseau — e de gli occhi di una donna »! — A. B. Baldini dà poi « il primo sermone di Ferrau sul vivere solitario »; Armando de Santis, una novella trascendentale: « Una vecchia fumatrice » e « Studi spirituali », infine, Arturo Onofri.

— Nella *Rassegna Nazionale* del 16 marzo il Duca di Gualtieri scrive su « Italia e Francia alla scadenza della Triplice »; Giuseppe Finzi su « La vita del Petrarca nella vita del suo secolo »; Pietro Fea intorno a « una storia veramente moderna »; C. Sardi continua a parlare di « Lucca e il suo ducato dal 1814 al 1859 »; Vittorio Riccobono offre un « dialogo fra uno spiritualista e un positivista »; Emilia Franceschini parla de « la Chiesa e il convento di Santo Stefano in Venezia » a proposito della Memoria di Don Ferdinando Apollonio che tratta appunto di quell'insigne monumento.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

SEVERO PERI. *Un povero chierico*, romanzo. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911.

Questo romanzo di Severo Peri — nome noto agli studiosi per opere pregiate di critica letteraria — che l'editore Cappelli ha pubblicato ora in elegante e nitida edizione, ha una notevole importanza per la natura dell'argomento e per la maestria della trattazione.

La tela del racconto è presto detta. Un povero ragazzo, figlio spurio d'un conte, è affidato alle cure d'un buon prete di campagna che lo alleva forte e sano e che, giudicandolo disposto al sacerdozio, lo fa entrare a quattordici anni in un seminario d'una città di Lombardia. Il giovane, dotato di viva intelligenza, vi percorre con onore gli studi classici, che, per merito di un saggio rettore e di un dotto prefetto degli studi, son fatti seriamente in quel seminario. Finito il liceo ottiene il permesso di tornare per un mese e mezzo presso il suo tutore. Qui ha la sfortuna, o la fortuna, d'incontrarsi con una giovane donna che incarna per lui l'ideale della bellezza suggerito dalla sua accesa fantasia e al suo fervido sentire dalle pagine dell'arte. Fra i due scoppia la passione che non conosce vincoli né ritegni. Ma la donna è legata a un altr'uomo; e quando questi, ammalato e in pericolo di vita, la chiama a sé, accorre al suo letto, lasciando nella disperazione il giovane, che pensa al suicidio. Il buon prete, che s'è accorto della crisi che travaglia quello spirito, lo dissuade dal triste proposito e lo riconduce nel seminario, dove gli fa sperare che ritroverà la pace. Inutilmente; chè il giovane prete è riguardato alla vita, ma non al chiericato, di cui, anzi, ha modo di riconoscere nel seminario la grettezza, l'attaccamento ai beni materiali, gli egoismi, le sorde e livide lotte. L'offesa maligna d'un compagno, che gli scaglia velenosamente in faccia la parola *bastardo*, è la goccia che fa traboccare il vaso, e induce il povero chierico a fuggire dal seminario per entrar nella vita. Egli vuol conoscere i suoi genitori: gli vien detto che il padre è morto e che la madre, dopo il primo fallo, s'è data a vita dissoluta. Vuol vederla, sperando di redimerla col suo affetto; ma quando ne ha rintracciata la dimora (e in che casa!), la trova cadavere, vittima dell'alcool. Diventa sua madre adottiva la nobile donna, vedova di chi gli diè la vita, anima angelica che non ha mai cessato di vegliare sulla sorte del trovatello. Nell'affetto di lei, del buon prete che lo ama sempre come un padre e nell'ardore degli studi letterari che egli continua all'Università, trova conforto alle sventure, dimentica il passato doloroso e inalza lo spirito a un ideale di vita forte e laboriosa.

Se l'intreccio del romanzo è semplice, complessa, invece, è la vita interiore dei personaggi che vi agiscono, complessa la materia religiosa, etica e sociale che vi si svolge. Il ro-

manzo poggia tutto, si può dire, sulle questioni che oggi agitano il clero, e non questo soltanto: la vita del seminario, l'educazione femminile in un convento di monache, l'importanza degli studi classici severi nella formazione dell'intelligenza e del carattere, il modernismo, i rapporti fra religione e socialismo, il celibato ecclesiastico, vi son trattati con piena conoscenza degli argomenti e schietta nobiltà d'intenzioni; e la vita clericale d'una città di provincia vi è ritratta nel modo più evidente e dignitoso, con uno stile netto come il pensiero, serrato e senza lenocini, ma caldo e suggestivo. I tocchi descrittivi sono sobri ed efficaci, i caratteri delineati con mano vigorosa. L'autore non ha preconcetti di partito né di scuole letterarie; gli è noto tutto il movimento filosofico e artistico moderno, ma pensa e scrive secondo la coscienza gli detta. È un sincero, e di ciò gli va data la massima lode. — (G. M.)

La casa editrice L. F. Cogliati di Milano ha iniziato la stampa di una « Biblioteca popolare del Risorgimento » la quale merita molta considerazione. Tale biblioteca si compone di volumetti simpatici per formato, per l'impressione nitida, per attraenti illustrazioni. Abbiamo sott'occhio i primi quattro volumi intitolati:

Vittorio Emanuele II di ATTILIO SIMIONI;  
Camillo Cavour di G. BRAGAGNOLO ed E. BETTAZZI;

Giuseppe Garibaldi di RODOLFO MEDICI;  
Giuseppe Mazzini di RINA LARICE.

Iniziare la collezione con la biografia dei quattro maggiori fattori dell'Unità della Patria, è stato un pensiero logico e felicissimo. E questo pensiero ha avuto degna interpretazione negli autori dei libretti, i quali hanno sempre tenuto presente che l'opera loro era destinata al popolo, quindi, pur non tralasciando nessuno dei fatti e degli episodi più importanti che al popolo era necessario far conoscere, doveva essere, come è, chiara, concisa, senza l'ingombro di ampie documentazioni, che il lettore desideroso di più estese cognizioni può rinvenire in opere di maggior mole.

Questi graziosi volumetti sono stati premiati dalla Società per la Storia del Risorgimento Italiano; nessuna prova migliore per attestare la loro intrinseca bontà e il ben giustificato augurio ch'essi abbiano larghissima diffusione nelle classi popolari.

Due pubblicazioni venatorie.

*Caccie utili e Caccie dannose*, (Bologna, Zanichelli). L'autore di questo libro è GIUSEPPE GIOLI, alle cui cure è dovuto pure l'altro volume importante *Uccelli e caccie più comuni del Pisano e del Livornese*, edito dal Giusti di Livorno. Il Gioli, oltre che offrire cenni storici sulla falconeria e sulle caccie moderne tanto della selvaggina da pelo che di quella da penna, scruta le cause della diminuzione della selvaggina e consiglia i rimedi che si potrebbero adottare; riferisce le norme legislative sull'esercizio della caccia; esamina, infine, l'igiene del cacciatore, e dà buone norme da seguire in proposito.

— *Strighe* (Uccelli notturni) è il titolo dell'altra pubblicazione (edita dal Lapi di Città di Castello) di ALBERTO BACCHI DELLA SETA, la quale serve di appendice all'altra opera dello stesso scrittore, *Caccie e costumi degli Uccelli silviani*. In questo nuovo lavoro l'autore parla delle varie specie di gufi, dell'assiuolo, della civetta, dell'allocco, dei barbagnani, cercando d'infondere nei suoi lettori la persuasione che tutte le Strighe sono utili per la « redenzione e la prosperità delle campagne, la liberazione e la tranquillità delle case ». Ma lo scrittore sa che deve combattere con un nemico tenace, la superstizione, la quale non potrà essere debellata che da buone leggi sulla caccia che impediscano la dissennata distruzione. E queste leggi il Bacchi della Seta ragionevolmente invoca.

In un grosso fascicolo col titolo *L'Idea moderna* sono stati raccolti due notevoli studi su « Gabriele d'Annunzio » e « Vincenzo Gioberti » e « il moderno spirito italiano ». Questi due studi critici erano già apparsi frammentariamente nella rivista mensile romana *L'Idea moderna*; l'averli riuniti è stato buon pensiero e giova all'alto loro interesse. Allo studio sul d'Annunzio è premezzo un bellissimo ritratto del poeta.

L'editore Oreste Garroni di Roma ha aumentato la sua « Piccola Biblioteca utile » di sei volumetti bene scelti, e cioè: gli *Inni sacri e altre Poesie* di ALESSANDRO MANZONI, le *Romanze* di GIOVANNI BERTHET, le *Satire ed epigrammi* di VITTORIO ALFIERI, i *Discorsi su la vita sobria* di LUIGI CORNARO, la *Tavolozza* di EMILIO PRAGA, e le *Poesie* di LORENZO DE' MEDICI il Magnifico.

Ognuno di questi volumetti è preceduto da cenni biografici e letterari scritti da Augusto Castaldo, il quale, sia presentando al lettore gli autori, sia parlando dell'opera loro, non perdette mai di vista che la « Piccola Biblioteca utile » è destinata al popolo.

— Di un'altra Biblioteca dello stesso editore Garroni, cioè la « Biblioteca teatrale economica » sono usciti altri due volumetti: *Orazia* di PIETRO ARETINO, e il *Nerone* di PIETRO COSSA. Anche questi portano una diligente prefazione di Augusto Castaldo.

## OPUSCOLI

— *Il sentimento religioso nel sentimento e nella meditazione di Francesco De Sanctis*. — Intorno a questo argomento — apparentemente arido — PAOLO ARCARI ha rivolto la sua mente di studioso, e discute con la profondità di cui è stato tanto favorito dalla natura: abbiamo quindi una trattazione sì interessante che una volta incominciata a leggere, si è indotti a proseguire fino alla conclusione. Sotto l'aspetto della religiosità, Paolo Arcari trova molta analogia tra Gaetano Negri, l'autore della « Crisi religiosa », e Francesco De Sanctis. Senonché la « inquietudine » del De Sanctis « è più altruistica di quella di Gaetano Negri; insieme più vasta e più pacata ». Riassumere lo studio dell'Arcari, non si può; è troppo denso. Consigliamo di leggerlo.

— *Venezia dell'Ottocento in alcuni sonetti di J. V. Foscarini* di ANTONIO PILOT. (Estr. da « Pagine istriane »). — Già Antonio Pilot fece conoscere molti sonetti del Labia ispirati a grande amor patrio e promette di pubblicarne altri finora inediti, da lui raccolti. In questo opuscolo ci offre buona messe di altre poesie di un poeta veneziano, Jacopo Francesco Foscarini, che pure essendo meglio conosciuto ed apprezzato dal Labia, ha tuttavia opera in massima parte ignorata. I sonetti del Foscarini che ora il Pilot mette alla luce fanno veramente « argomentare dei bei sensi d'amor patrio e della non scarsa importanza artistica dell'intemerato patrizio veneto ».

— AUGUSTO SERENA dà alcuni « appunti di storia letteraria » su *Due bravi Frati*, che sono, il primo, Fra Pier Maria Biondo detto il Pietrarossa, (dal paese nativo Pederobba), nato il 9 febbraio 1703, che da Benedetto XIV fu salutato il « Concionatore de' Concionatori » tanto alto grido levò di sé nella predicazione; l'altro, Giuseppe Francesco Frassen nato in Castelfranco nell'agosto del 1725, e che fu pure esimio predicatore. (Treviso, Istituto Turazza).

— In un altro opuscolo assai interessante, apparso già da qualche mese, AUGUSTO SERENA narra *L'odissea d'un editore* (Treviso, Turazza). L'editore è Antonio Longo, che dopo una vita avventurosissima morì a Venezia, asserisce Emanuele Cicogna, « miserabilissimo nella parrocchia di San Canciano l'anno 1822 ». Da quel coraggioso e geniale educatore di sé stesso, nota il Serena, è derivata tutta una famiglia di tipografi editori, onore della stampa nel Veneto.

— *La vigna Barberini al Palatino* di ALFONSO BARTOLI. (Estr. dalla « Rass. contemp. ») — Sulle origini della storica vigna che porta il nome di Barberini varie sono le ipotesi e il Bartoli polemizza intorno ad esse fondandosi sopra esplorazioni da lui stesso fatte nelle quali avrebbe trovato costruzioni antiche d'età imperiale. L'opuscolo è ornato da cinque illustrazioni fuori testo.

— Per la storia della Massoneria aggiungiamo le « spigolature d'Archivio » che FERRUCCIO FERRARI ha pubblicato non ha guari in un opuscolo dal titolo *Le prime Loggie di Liberi Muratori a Livorno e le persecuzioni del Clero e della Polizia*. (Roma, Stab. tip. Di Capua). In esso troveranno importanti documenti inediti estratti dall'Archivio storico Cittadino di Livorno.

— *Galileo Galilei e il poeta gallipolino Giovan Carlo Coppola* di F. FERRUCCIO GUERRIERI. (Estr. dall'« Apulia », Marina Franca).

— *Poemeti Virgiliani (Copa Moretum)*. Traduzione, Prefazione e note di GUIDO PUSINICH. Estr. da « L'Ateneo Veneto ».

— *Un poligrafo veneziano del Cinquecento* di GUIDO PUSINICH. (Estr. da « Pagine Istriane »).

— *Questionelle d'interpretazione carducciana* di A. GANDIGLIO. (Estr. « Rivista d'Italia » dicembre 1911).

— *Per un madrigale del Petrarca* di ENRICO PROTO. (Estr. dalla « Rassegna critica della letteratura italiana », XVI, pp. 97, segg.).

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Ardengo Soffici. *Lemmonio Boreo*, I. (L. 2'. — Firenze, Libreria della « Voce », 1912.

Ferdinando Carlesi. *Menippee*, (L. 3). — Firenze A. Quattrini, 1912.

Francesco Pastonchi. *Calendario italiano per il 1912*, (L. 1,50). — Torino, S. Lattes, 1912.

Louis Matte. *En marge du Baedeker*. Italie. Grèce. Norvège. Orient. (3 fr.). — Paris, E. Sansot et C.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari